

NON SATIS ACUTUS FUIT
CICERONE CONTRO EPICURO SULL'AMICIZIA
(FIN. I 65-70 E II 78-85)

1. Nel I libro del *De finibus bonorum et malorum*¹ Torquato² discute il concetto di amicizia dal punto di vista della dottrina epicurea (non del solo Epicuro). Dopo aver trattato delle diverse virtù, che trovano il loro fondamento nella *voluptas* (*fin.* I 42 sgg.), Torquato propone subito (*fin.* I 65) l'obiezione che veniva rivolta ai seguaci di Epicuro: se la *voluptas* costituisce il *summum bonum*, l'amicizia non può sussistere (perché si presuppone che l'amicizia sia fondata sull'altruismo e non sull'egoismo di chi ricerca per sé il piacere). Immediatamente dopo Torquato cita Epicuro (*ratae sent.* 27) sulla grandezza, fecondità e piacevolezza del rapporto di amicizia, il mezzo più grande per

1. Per il *De finibus bonorum et malorum* l'edizione di riferimento è notoriamente quella curata da J.N. Madvig: *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, Io.N. Madvigius recensuit et enarravit, Editio tertia emendata, Hauniae, impensis Librariae Gyldendaliansae, 1876. Importanti edizioni critiche recenti a cura di L.D. Reynolds (*M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit L.D. Reynolds, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1998) e C. Moreschini (*M. Tullius Cicero. Scripta quae manserunt omnia*, XLIII. *De finibus bonorum et malorum*, recensuit C. Moreschini, Monachii et Lipsiae, in aedibus K.G. Saur, 2005, edizione da cui si cita): su queste edizioni vd. G. Magnaldi, *Il De finibus bonorum et malorum di Cicerone: due edizioni a confronto*, «Boll. di studi latini» 37, 2007, pp. 623-38, con proposte dell'autrice alle pp. 635-38, tra l'altro su *fin.* II 81. Vd. inoltre: *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri I, II*, edited by J.S. Reid, Cambridge, at the Univ. Press, 1925; *Cicéron. Des termes extrêmes des biens et des maux*, I. *Livres I-II-II. Livres III-V*, Texte établi et traduit par J. Martha, Paris, Les belles lettres, 1961; *Cicero. De finibus bonorum et malorum*, with an English Translation by H. Rackham, London-New York, Heinemann-G.P. Putnam's Sons, 1924; *Cicerone. Opere filosofiche. Dei termini estremi del bene e del male. Discussioni tuscolane*, a cura di N. Marinone, Milano, UTET, 2018 (*ibid.* 1976³); *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum*, libros I et II edidit, Italice vertit, adnotationibus instruxit A. Selem, Romae, in aedibus Athenaei, 1962. Sulla posizione di Cicerone a proposito dell'amicizia, considerata sotto tutti gli aspetti (origine, movente, implicazioni, ecc.), le migliori pagine sono state scritte a mio parere da E. Narducci, specialmente in *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa, Giardini, 1989, spec. le pp. 79 sgg. (*Le ambiguità dell'amicizia*) e 240-42; vd. anche *Marco Tullio Cicerone. L'amicizia*, Saggio introduttivo, premessa al testo e note di E. Narducci, traduzione di C. Saggio, Milano, Rizzoli, 1985 (2015³), pp. 5-48, ma spec. le pp. 30 sgg. su *Amicizia e utilità*.

2. Come è noto, gli interlocutori dei libri I e II del *De finibus* sono due giovani amici di Cicerone, Lucio Manlio Torquato e Gaio Valerio Triario: sui due personaggi vd. Martha, *op. cit.*, I, pp. 2 sg.; Marinone, *op. cit.*, pp. 19 sg. Sui libri I e II del *De finibus* poco utile B. Duszyńska, *Cicero's Argumentation in the First Dialogue of his De finibus bonorum et malorum*, «Eos» 43, 1948-1949, pp. 211-18.

raggiungere la felicità di un piacere stabile. Epicuro sostiene dunque il valore dell'amicizia, e lo fa – afferma Torquato – non solo a parole ma con i fatti: *nec vero hoc oratione solum, sed multo magis vita et factis et moribus comprobavit* (*fin.* I 65). Non è dunque, quella di Epicuro, solo una presa di posizione teoretica; si tratta soprattutto della realizzazione concreta di un'opinione filosofica: Torquato sottolinea l'importanza di essere coerenti nei comportamenti con quanto si predica non solo con *multo magis*, ma soprattutto con l'uso pleonastico di tre sostantivi, in questo caso quasi sinonimi. Si inserisce qui una contrapposizione – volutamente estremizzata – tra le scarse attestazioni di amicizia nel mito e l'elevato numero di amici raccolti da Epicuro (*fin.* I 65):

Quod quam magnum sit, fictae veterum fabulae declarant, in quibus tam multis tamque variis ab ultima antiquitate repetitis tria vix amicorum paria reperiuntur, ut ad Orestem pervenias profectus a Theseo. At vero Epicurus una in domo, et ea quidem angusta, quam magnos quantaque amoris conspiratione consentientis tenuit amicorum greges! Quod fit etiam nunc ab Epicureis.

Le *fictae veterum fabulae* (nell'espressione si può forse leggere un tono lievemente spregiativo, quanto meno nel punto di vista di Torquato), che pure sono numerosissime e di vario tipo, e relative a un arco temporale molto ampio, ci raccontano a stento (*vix* è qui la parola-chiave) di tre coppie di amici, iniziando da Teseo e finendo con Oreste; al contrario – si noti la forza di quell'*At vero* – la *domus* di Epicuro, pur *angusta*, era affollata (*magnos ... greges*) di amici: nella sottolineatura della moltitudine di amici che Epicuro e non meno poi i suoi seguaci accolsero nella loro *domus* meritano di essere notati sostantivo e participio vicini (*conspiratione consentientis*), accuratamente scelti per indicare la convergenza amichevole che accomuna nel comune sentire; ma soprattutto si osservi che da *conspiratione* dipende il sostantivo *amor* che Torquato sembra utilizzare per prevenire l'argomentazione di Cicerone, per il quale, come si vedrà, l'amicizia è fin etimologicamente legata all'*amor*: Epicuro, e gli epicurei allo stesso modo, nel comportamento pratico concepivano l'amicizia come espressione di *amor*³.

Il riferimento alle *fictae veterum fabulae* è naturalmente alla letteratura di argomento mitologico in opposizione alla storia: in questa direzione orien-

3. Sul rapporto tra *amicitia* e *amor* ma più in generale sul lessico latino delle relazioni in età repubblicana (a partire dalla *fides* e dalle relazioni su di essa fondate, dall'*amicitia* anche come espressione concreta) vd. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris, Les belles lettres, 1963, spec. pp. 23 sgg. e 142 sgg.

ta chiaramente un altro passo del *De finibus* (V 63 sg.) in cui è citato Pacuvio⁴ a proposito del celebre episodio di Pilade che per estrema amicizia afferma di essere Oreste, e Oreste che lo smentisce, e i due amici che pregano il tiranno Toante di essere uccisi insieme: *talibus exemplis non fictae solum fabulae, verum etiam historiae refertae sunt, et quidem maxime nostrae* (V 64). Il mito dunque, ma anche la storia, in particolare la storia romana, zeppa di esempi virtuosi⁵.

Di particolare interesse, perché costituisce un *topos*, risulta l'indicazione di *tria amicorum paria*⁶. Tre sole coppie in una moltitudine assai varia di storie del mito, in un arco temporale molto ampio *ab ultima antiquitate*, contrapposte – come si diceva – ai *magni greges* raccolti da Epicuro nella sua casa, pur angusta⁷. Teseo (con Piritoo) e Oreste (con Pilade) sono qui menzionati, e la terza coppia è certamente, come si legge nei commenti al passo, quella di Achille e Patroclo⁸. Il fatto che nello stesso Cicerone, in *Lael. 15 ex omnibus saeculis vix tria aut quattuor nominantur paria amicorum*⁹, si parli invece – ma si osservino la sostanziale equivalenza delle espressioni *ex omnibus saeculis* e *ab ultima antiquitate*, e la presenza in entrambi i luoghi dell'avverbio *vix* – di «tre

4. TRF 365¹⁻⁴, *inc. fab. XIIIb Ribb.*³ = fr. 69*** Schierl (*Die Tragödien des Pacuvius*, Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung, von P. Schierl, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2006, pp. 218 sg.); I. Mariotti, *Introduzione a Pacuvio*, Urbino, S.T.E.U., 1960, pp. 30 sg. e 72, attribuisce il frammento al *Chryses*. L'episodio di generosità estrema tra due amici come Oreste e Pilade è ricordato anche nella replica di Cicerone a Torquato in *fin.* II 79, su cui *infra*; inoltre in *Lael.* 24, dove si fa il nome di Marco Pacuvio: *Qui clamores tota cavea nuper in hospitibus et amicis mei M. Pacuvi nova fabula! cum ignorante rege uter Orestes esset, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo neceretur, Orestes autem ita ut erat, Orestem se esse perseveraret. Stantes plaudebant in re ficta; quid arbitramur in vera facturos fuisse?*

5. Su *fin.* V 63 sg. vd. *infra*.

6. Vd. Reid, *op. cit.*, pp. 94 sg.

7. S. Citroni Marchetti, nel bel volume a cavallo tra Cicerone e Ovidio (*Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze, Dip. di Scienze dell'Antichità Giorgio Pasquali, 2000), osserva (in particolare alle pp. 305 sgg.), anche con riferimenti all'*Etica Nicomachea* di Aristotele, che l'amicizia vera e perfetta è tra pochi, soprattutto tra due, e di essa ci sono soltanto pochi esempi; «alle poche coppie di amici che vengono nominate in tutto il corso della storia dovrà aggiungersi quella di Scipione e Lelio» (*op. cit.*, p. 312). Vd. anche S. Citroni Marchetti, *Volontà degli amici ed esercizio del potere in Cicerone*, «Materiali e discussioni» 42, 1999, pp. 65-94; R. Schievenin, *Amicizia perfetta e amicizia comune nel Laelius ciceroniano*, «Boll. di studi latini» 30, 2000, pp. 447-65; Ch. Rollinger, *Beyond Laelius: The Orthopraxy of Friendship in the Late Republic*, «Ciceroniana on line» 1, fasc. 2, 2017, pp. 343-67.

8. In particolare, Madvig (*op. cit.*, p. 123) scrive: «tertium illud praeter Theseum et Piri-thoum et Orestem atque Pyladem est Achillis atque Patrocli».

9. Passo richiamato da Madvig, *ibid.* Lelio si augura che l'amicizia che lo legava a Scipione Emiliano sarà nota ai posteri e rimarrà in eterno al pari delle celebri coppie di amici.

o quattro coppie di amici» si spiega¹⁰ nel senso che, oltre alle tre celebri coppie del mito, la quarta, a cui Cicerone fa riferimento in *off.* III 45¹¹ e – come vedremo – nella replica di Cicerone a Torquato nel II libro dello stesso *De finibus* (II 79, qui insieme alla coppia Oreste/Pilade), è quella di Damone e Finzia¹². Anche in *Tusc.* V 63, dove, a proposito di Dionisio I *tyrannus Syracusanorum*¹³, allo stesso modo che in *off.* III 45, Cicerone afferma che Dionisio avrebbe auspicato di poter figurare come terzo nell'amicizia, egli cita (*in Pythagorisi duobus*) Damone e Finzia. In effetti, tra mito e storia, a queste quattro coppie se ne aggiungeva una quinta, ancora sul versante della storia: Plutarco nel *De amicorum multitudine* (2, 93e) cita come quinta coppia Epaminonda e Pelopida. Sul versante poetico latino, merita di essere citato l'Ovidio della relegazione e delle opere dal Ponto, spesso impegnato nelle sue elegie sul tema e sul valore dell'amicizia, in particolare dei pochi amici rimasti fedeli rispetto ai molti che si erano allontanati al momento della relegazione. Ovidio più volte ricorda a tal proposito le tre celebri coppie di amici (Teseo/Piritoo, Achille/Patroclo, Oreste/Pilade), talora una sola coppia, talora due, talora tre; ma in qualche caso allarga a una quarta coppia, attingendo all'*Eneide*: si tratta infatti di Eurialo e Niso, che non una sola volta, ma almeno in tre occasioni (*trist.* I 5, 23 sg., con Teseo/Piritoo e Oreste/Pilade; I 9, 33 sg., con Oreste/Pilade, Achille/Patroclo, Teseo/Piritoo; V 4, 26, il destinatario assimilato a Patroclo, Pilade, Teseo, Eurialo)¹⁴ fanno la loro comparsa.

10. Vd. *M. Tulli Ciceronis Laelius De amicitia Dialogus*, Mit einem Kommentar herausgegeben von M. Seyffert, Zweite Auflage besorgt von C.F.W. Müller, Leipzig, Teubner, 1876² (rist. 1965), p. 91.

11. Nel passo è in questione la regola morale nell'amicizia, per la quale non si può chiedere a un amico qualcosa che contrasti con l'*honestum*. Su *off.* III 45 vd. A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press, 1996, pp. 549 sg.

12. Seyffert, *loc. cit.*: «als viertes führt Cicero de offic. III 10. 45 und de fin. II 24. 79 den Damon und Phintias an, das aber schon, als der Historie angehörig, nicht die Celebrität der drei ersteren, die sie den epischen Dichtern der Griechen verdankten, haben konnte; daher Lälus mit Recht aut quattuor sagte: "oder höchstens vier"». Vd. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere* cit., p. 314.

13. Che come tiranno non aveva amici, perché non si fidava di nessuno; cfr. più in generale *Lael.* 52 sg. *haec enim est tyrannorum vita nimirum, in qua nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia, omnia semper suspecta atque sollicita, nullus locus amicitiae. quis enim aut eum diligat quem metuat, aut eum a quo se metui putet? coluntur tamen simulatione dumtaxat ad tempus. quod si forte ut fit plerumque ceciderunt, tum intellegitur quam fuerint inopes amicorum.*

14. Sui passi vd. U. Bernhardt, *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie* («Altertumswissenschaftliche Texte und Studien» 15), Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 1986, pp. 132-36 e 137-41.

Sull'amicizia, afferma Torquato (*fin.* I 66), gli epicurei hanno espresso tre posizioni: *tribus igitur modis video esse a nostris de amicitia disputatum*¹⁵. La prima (1) è attribuita a *alii*, ed è discussa a lungo nei §§ 66-68. Nonostante il generico *alii*, questa, come viene chiarito nella replica di Cicerone¹⁶, sembra essere l'opinione espressa da Epicuro. Il presupposto egoistico epicureo che il piacere che riguarda gli amici non debba essere perseguito come il proprio piacere potrebbe, a detta di alcuni, far vacillare la *stabilitas* dell'amicizia¹⁷. Ma gli epicurei si cavano d'impaccio affermando che l'amicizia, al pari delle virtù, non può essere disgiunta dal piacere. A raggiungere la *voluptas* contribuiscono in buona misura gli amici, che risultano utili per eliminare *insidiae* e *metus* che infestano la vita dell'individuo isolato: infatti pericoli, paure, odio, invidia, disprezzo sono di ostacolo alla *voluptas* e l'individuo privo di amici è più soggetto a situazioni e sentimenti negativi che ostacolano il piacere. La *ratio* consiglia dunque di procurarsi amici: ogni amico aiuta a essere più sereni e tranquilli, gli amici rappresentano un *praesidium* (Torquato cita, in *fin.* I 68, la *rata sent.* 38 di Epicuro). *Praesidium* è qui la parola-chiave: gli amici costituiscono un muro protettivo, c'è un interesse a procurarseli; in questa posizione 'ortodossa', utilitaristica, espressa ai §§ 66-68, non c'è spazio per un'amicizia disinteressata, frutto solo di *amor*; e questo benché al § 68 Torquato affermi che il *sapiens* si sobbarcherà i *labores* non solo per la propria *voluptas*, ma anche per la *voluptas* dell'amico. Il tutto in funzione della *firma* e *perpetua iucunditas vitae* (I 67).

La seconda opinione (2) è quella espressa da *quidam Epicurei timidiore paulo contra vestra conicia, sed tamen satis acuti* (*fin.* I 69): si deve intendere che questi seguaci di Epicuro avrebbero dimostrato, nel giudizio di Torquato, una certa pusillanimità davanti alle critiche, qui espresse con il sostantivo

15. E. Bignone (*Qua fide quibusque fontibus instructus moralem Epicuri philosophiam interpretatus sit Cicero in primo De finibus libro*, «Riv. di filol. e istr. class.» 37, 1909, pp. 55-84), a proposito delle diverse opinioni espresse da Epicuro e dagli Epicurei sul tema dell'amicizia, sostiene non senza fondamento, basandosi su fonti e testi epicurei e in particolare sullo *Gnomologio vaticano*, che quella attribuita agli *Epicurei recentiores* e quella del *foedus sapientium* in realtà sono opinioni e dottrine dello stesso Epicuro: se Cicerone avesse avuto davanti le opere di Epicuro non sarebbe caduto in queste errate e false attribuzioni (*ibid.*, pp. 75-80). In effetti, nello *Gnomologio vaticano*, la massima 23, sull'amicizia desiderabile di per sé anche se ha avuto il suo inizio dall'utilità, è di incerta attribuzione a Epicuro: vd. *Epicuro. Opere*, a cura di G. Arrighetti, Torino, Einaudi, 1973², pp. 558 sg.

16. *Fin.* II 82; vd. Madvig, *op. cit.*, p. 123.

17. Cicerone qui adopera il verbo *vacillare* come più avanti (*fin.* I 69) utilizzerà il verbo *claudicare*, sempre a proposito dell'amicizia: *tota amicitia quasi claudicare videatur*. Accoppiamento dei due verbi in *nat. deor.* I 107 *totaque res vacillat et claudicat*.

abbastanza pesante *convicium* (che vale *acris vituperatio*, o *exprobratio cum clamore facta*); ma agli stessi è attribuita la qualità di essere *satis acuti*, nel senso che sono stati in grado di escogitare un modo per non rinnegare la dottrina del Maestro e allo stesso tempo venire incontro alle obiezioni mosse: rendendosi conto che l'ancoraggio dell'amicizia alla *voluptas* potrebbe rischiare di annullarne il valore, costoro ritengono *primos congressus copulationesque et consuetudinum instituendarum voluntates fieri propter voluptatem; cum autem usus progrediens familiaritatem effecerit, tum amorem efflorescere tantum ut, etiamsi nulla sit utilitas ex amicitia, tamen ipsi amici propter se ipsos amentur* (*fin. I 69*). In questo passo si deve osservare la quasi totale equivalenza di *voluptas* e *utilitas*, e soprattutto, nella contrapposizione tra un'amicizia *propter voluptatem* e una in cui si amano gli amici *propter se ipsos*, l'emergere del concetto di *amor*, che appunto caratterizza l'amicizia disinteressata. Nella nascita dell'amicizia *propter voluptatem* gli individui si incontrano con uno scopo utilitaristico: tutti caratterizzati dal prefisso *con-* (**co(m-)*), i sostantivi *congressus* e *copulationes* indicano gli incontri e i legami, *consuetudines* invece piuttosto il risultato che ne deriva, una frequentazione che diventa dimestichezza: l'*usus* (che è in sostanza equivalente a *consuetudo*) produce *familiaritas* (il termine già esprime il nascere di un sentimento) e determina in questo modo la fioritura¹⁸ dell'*amor* da qualcosa che prima era solo rapporto interessato. L'uso dei termini è dunque particolarmente studiato e preciso, per definire un 'processo' per il quale si passa dal rapporto interessato a quello disinteressato. Ci affezioniamo – prosegue Torquato –, grazie alla ripetuta frequentazione (si osservi l'uso del verbo *adamare*, con il suo valore incoativo¹⁹, 'cominciare ad amare', 'innamorarsi'), ai luoghi, ai templi, alle città, ai ginnasi, al campo sportivo, ai cani, ai cavalli, alle attività sportive di chi si esercita o va a caccia: quanto più facilmente e più giustamente ci affezioneremo agli uomini, frequentandoli! (*fin. I 69*):

Etenim si loca, si fana, si urbes, si gymnasia, si campum, si canes, si equos, si ludicra exercendi aut venandi consuetudine adamare solemus, quanto id in hominum consuetudine facilius fieri pot[er]it et iustius?²⁰.

18. Vd. *ThlL V 2*, s. v. *effloresco*, col. 191, 41 sgg., spec. 60 sgg.: l'uso traslato del verbo è amato da Cicerone; si noti in particolare la situazione opposta rispetto a *fin. I 69* (dalla *familiaritas* nasce l'*amor*) in *Lael. 100 ex quo exardescit sive amor sive amicitia; utrumque enim ductum est ab amando; amare autem nihil est aliud nisi eum ipsum diligere quem ames, nulla indigentia, nulla utilitate quaesita; quae tamen ipsa efflorescit ex amicitia, etiamsi tu eam minus secutus sis*.

19. Vd. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1959⁴, p. 29, s. v. *amō*: «s'èprendre de».

20. Nel *ThlL VII 2*, s. v. *ludicer*, col. 1763, 32 sgg., in partic. 35-39, si osserva: «*consuetudine ad*

Torquato presenta dunque un'opinione sui rapporti di amicizia non coincidente con quella ortodossa di Epicuro, in cui compare il concetto di *amor* (del sostantivo e dei verbi collegati), che riporta a quanto Cicerone afferma a piú riprese, soprattutto in numerosi punti nel *Laelius*. In primo luogo si veda *Lael.* 26 sg.:

saepissime igitur mihi de amicitia cogitanti maxime illud considerandum videri solet utrum propter inbecillitatem atque inopiam desiderata sit amicitia, ut dandis recipiendisque meritis, quod quisque minus per se ipse posset, id acciperet ab alio vicissimque redderet, an esset hoc quidem proprium amicitiae, sed antiquior et pulchrior et magis a natura ipsa profecta alia causa. amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benivolentiam coniungendam. nam utilitates quidem etiam ab eis percipiuntur saepe qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa ... quapropter a natura mihi videtur potius quam ab indigentia orta amicitia, adplicatione magis animi cum quodam sensu amandi quam cogitatione, quantum illa res utilitatis esset habitura.

Ciò che dà origine all'amicizia è qualcosa di piú importante – questo il senso di *antiquior* –, di piú bello e di piú naturale: l'amicizia nasce dall'*amor* che produce il volersi bene (*benivolentia*). Lo scambio utilitaristico, determinato da *inbecillitas*, *inopia*, *indigentia*, non viene negato ma è secondario: *non igitur utilitatem amicitia, sed utilitas amicitiam secuta est* (*Lael.* 51). Risulta evidente come anche la seconda formulazione epicurea del concetto di amicizia, riportata da Torquato, non potesse essere condivisa da Cicerone²¹.

totam sententiam pertineat necesse est, qua de causa gerundia non nisi ad subst. -a [...] referri possunt, ita ut cum Madvigio ad l. intellegendae sint 'ludicrae armorum et corporum exercitationes'. Così infatti Madvig, *op. cit.*, p. 128, intende *ludicra* come aggettivo sostantivato da cui dipendono i due gerundi; diversa l'esegesi di Reid, *op. cit.*, pp. 98 sg. Martha, *op. cit.*, p. 45, accoglie invece, meno bene, l'espunzione di *si* davanti a *ludicra* che si deve a Boeckel: egli traduce «Si en effet des lieux, des sanctuaires, des villes, des gymnases, un champ de monoeuvres, si des chiens, si des chevaux, deviennent souvent des objets d'attachement par l'habitude qu'on a de se divertir aux exercices ou à la chasse», osservando (*ibid.*) che «le *si* qui est devant *ludicra* paraît être une interpolation amenée par les sept autres *si* ». Ma l'esser soliti affezionarci «per l'abitudine ai divertimenti della ginnastica o della caccia», come è tradotto il testo senza *si* davanti a *ludicra* in Marinone, *op. cit.*, p. 125, non funziona bene rispetto a *loca, fana e urbes*; al punto che, se l'ottavo *si*, davanti a *ludicra*, non fosse tradito (come invece è!), sarebbe venuto naturale integrarlo.

21. Vd. quanto scrive Narducci, *Marco Tullio Cicerone cit.*, p. 33: «Cicerone, pur ritenendola meno blasfema, non accetta neppure la posizione di quegli epicurei *recentiores*, o *timidiore*s [...]». A Cicerone questa formulazione riesce altrettanto poco convincente che quella dell'epicureismo ortodosso: perché continua [...] a radicare le scaturigini dell'amicizia in una *egestas* troppo vicina allo stato ferino»; piú avanti (pp. 34 sg.) sottolinea il fatto che Cicerone si accontenta di invertire il nesso logico e causale tra *utilitas* e *amicitia*. In *Modelli etici cit.*, p. 85 e n. 15, richiama

La terza posizione (3) è introdotta da Torquato (*fin.* I 70) con un *Sunt autem*, ma in effetti non sembrerebbe avere nulla che sia tipicamente epicureo: si tratterebbe di un *foedus quoddam sapientium* di amare (*diligant*) gli amici non meno di sé stessi: una *coniunctio* che procura felicità e piacere.

2. Cicerone confuta le argomentazioni di Torquato sull'amicizia in *fin.* II 78-85²². Lo fa mettendone subito in luce il carattere disinteressato. Il nome stesso di *amicitia* è legato ad *amor*: essere amici vuol dire amare qualcuno *propter ipsum*, desiderare ogni bene per l'amico anche se non c'è un 'ritorno'²³ dai suoi *bona*. Dopo questa premessa sull'amicizia intesa come amore disinteressato, inizia la confutazione di possibili obiezioni di fonte epicurea. «Mi giova avere la disposizione all'amicizia» (*Prodest ... mihi eo esse animo, fin.* II 78), può obiettare un seguace di Epicuro, pensando soprattutto ai vantaggi che questa può dare. Al che Cicerone ribatte che non conta un'amicizia solo apparenza, senza la sostanza dell'amicizia stessa, che è data dalla presenza dell'*amor*, sentimento naturale e spontaneo che non ha nulla a che vedere con l'*utilitas*. Nella risposta di Cicerone (*fin.* II 78) *immo videri fortasse; esse enim, nisi eris, non potes. qui autem esse poteris, nisi te amor ipse ceperit?*²⁴

Aristot. *eth. Nicom.* 1157e sgg., per la distinzione tra amicizia e amicizia utilitaria. Tutti i libri VIII e IX dell'*Etica Nicomachea* sono dedicati all'amicizia, con distinzione di tipi di amicizia, quella vera e perfetta che nasce dalla virtù e altri due tipi più caduchi, finalizzati al piacere e all'utile (1155a sgg.; l'amicizia che ha per motivo l'utile è quella di chi traffica al mercato [1158a, 21], cfr. *mercatura* in *Cic. nat. deor.* I 122 cit. più avanti).

22. Narducci, *Modelli etici* cit., p. 97 (ma anche *Marco Tullio Cicerone* cit., p. 31), sottolinea la «deformazione gravissima, certo non inconsapevole» della posizione epicurea da parte di Cicerone, perché nella dottrina epicurea «l'amicizia è sì ricercata in vista dei "frutti" e dei "vantaggi" da essa derivanti; ma tali "frutti" e "vantaggi" sono essenzialmente costituiti dal piacere che si trae dall'amico, e da una reciproca solidarietà la quale si fonda a sua volta sul bisogno che gli uomini hanno l'uno dell'altro». Resta, anche nelle formulazioni dello *Gnomologio vaticano*, nrr. 23 (su cui vd. Arrighetti, *op. cit.*, pp. 558 sg.), 28, 52, 78, un margine di ambiguità, ed è certamente vero, in ogni caso, che la solidarietà che si fonda sul bisogno che gli uomini hanno l'uno dell'altro – tanto contestata da Cicerone nel *Laelius*, a partire da *Lael.* 26, come origine del rapporto di amicizia – contiene in sé uno slancio altruistico. La posizione stoica sull'amicizia è esposta da Catone Uticense nel III libro del *De finibus* (III 70), ed è associata a quella sulla giustizia: entrambe non devono essere ricercate *propter utilitates* e *ipsae per se expetuntur*.

23. *Redundet* è felice correzione di Madvig laddove i codici presentano per lo più *redeat* e *redeunt* et: vd. *ThlL* XI 2, s.v. *redundo*, col. 585, 54 sgg., e vd. in partic. *Lael.* 76 *erumpunt saepe vitia amicorum ... in alienos, quorum ... ad amicos redundet infamia*.

24. *Nisi eris* in effetti sembra pleonastico e potrebbe essere espunto, o magari corretto in *nisi amaveris*, poi specificato nella frase che segue. Reid, *op. cit.*, p. 189, osserva: «this careless phrase seems to have actually fallen from Cicero's pen».

compare, sia pure solo accennato nella contrapposizione tra ‘essere’ e ‘sembrare’, il concetto di amicizia simulata: si può fingere un’amicizia per uno scopo immediato, occasionale (*temporis causa*), come Cicerone afferma nel *Laelius*²⁵. A chi (un ipotetico seguace di Epicuro) obietta di ricercare l’*utilitas* (*At enim sequor utilitatem, fin. II 78*) Cicerone fa notare che in questo modo il rapporto di amicizia permarrà solo finché permarrà l’*utilitas*: finita quella, l’amicizia finirà. Cicerone si chiede (*fin. II 79*) cosa farà allora chi ha cercato l’amicizia per uno scopo utilitaristico: finita l’*utilitas*, si abbandona l’amico? (*relinquesne?*). E che razza di amicizia è? Si conserva l’amicizia? (*retinebis?*). E allora si è incoerenti con il postulato iniziale, anche se lo si fa per non diventare odiosi. Se non si abbandona un amico solo per il timore di ricevere, da questo abbandono, qualche danno, piuttosto che proseguire (propriamente «essere legato, vincolato», *alligatus sis*)²⁶ in un’amicizia non genuina e *sine fructu*²⁷, ci si augurerà la morte dell’amico. Se poi, oltre a non trarre dall’amicizia alcuna utilità, si dovranno affrontare fatiche, rischiare il patrimonio o addirittura la vita, tu che concepisci l’amicizia come un rapporto utilitaristico non penserai forse che l’unico vero interesse che hai è quello egoistico, per te stesso e per il tuo piacere? Potrai mai arrivare ad avere comportamenti altruistici e di generosità spinta fino al sacrificio estremo della vita come attestato nella storia e nel mito? Ritornano qui, nella replica di Cicerone a Torquato, i *paria amicorum*, ma quelli che Torquato nel I libro aveva indicato come tre soli esempi di amicizia del mito contrapposti ai *magni greges amicorum* che affollavano la *domus* di Epicuro, assumono qui particolare rilievo ed enfasi: Cicerone riprende la coppia Oreste/Pilade – frettolosamente citata da Torquato (*fin. I 65 ut ad Orestem pervenias profectus a Theseo*) – quale esempio di amicizia spinta fino al sacrificio estremo della vita per l’amico; e la fa precedere dalla storia di Damone e Finzia, col primo che si offrì davanti a Dionisio I di Siracusa come garante dell’amico Finzia condannato a morte:

vadem te ad mortem tyranno dabis pro amico, ut Pythagoreus ille Siculo fecit tyranno? Aut, Pylades cum sis, dices te esse Orestem ut mori pro amico? Aut, si esses

25. Vd. *Lael.* 26 cit. supra; sulla simulazione/adulazione nell’amicizia vd. Narducci, *Modelli etici* cit., pp. 107 sgg.; Id., *Marco Tullio Cicerone* cit., pp. 44 sgg.

26. Vd. *Lael.* 42, dove si afferma che le amicizie non devono legare fino al punto di non potersi staccare da chi sbaglia: *praeciendum est igitur bonis, ut, si in eius modi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se a d l i g a t o s, ut ab amicis in magna aliqua re peccantibus non discedant.*

27. *Fructus* è uno dei termini-chiave, insieme a *emolumentum*, *merces*, ecc., per indicare l’aspetto utilitaristico del rapporto di amicizia.

Orestes, Pyladem refelleres, te indicares et, si id non probares, quo minus ambo una necaremini non precarere?

Il problema, fa capire Cicerone, non è nei comportamenti concreti – Torquato avrebbe la nobiltà d'animo di sacrificarsi per un amico; Epicuro ebbe la casa ricolma di amici – ma nelle premesse teoriche, nella *ratio*, nei *praecepta*, che *funditus evertunt amicitiam* (*fin.* II 80: l'espressione è particolarmente 'forte' tanto nell'avverbio che nel verbo, che spesso si trovano accoppiati).

Il riferimento, in *fin.* II 79, a Damone/Finzia e Oreste/Pilade come esempi di amicizia spinta all'estremo sacrificio, che prescinde da ogni ricerca di *utilitas*, ci riporta a quanto Cicerone scrive piú avanti, nel V libro del *De finibus* (V 63), nell'ambito dell'esposizione di Marco Pupio Pisone. Gli atti compiuti *pie, amice, magno animo* (*fin.* V 62) commuovono anche il volgo e gli ignoranti, come dimostra la reazione alla rappresentazione, in Pacuvio, dell'amicizia tra Oreste e Pilade davanti al re Toante (*fin.* V 63 sg.):

Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, cum illa dicuntur: 'ego sum Orestes', contraque ab altero: 'immo enimvero ego sum, inquam, Orestes!'. Cum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi, 'cum' ambo [ergo] sibi unam necem imprecantur, quotiens hoc agitur, ecquandone nisi admirationibus maximis? Nemo est igitur quin hanc affectionem animi probet atque laudet, qua non modo *utilitas* nulla quaeritur, sed contra *utilitatem* etiam conservatur *fides*²⁸. Talibus exemplis non fictae solum fabulae, verum etiam historiae refertae sunt, et quidem maxime nostrae²⁹.

Introducendo, tramite citazioni da Pacuvio³⁰, l'episodio dell'amicizia tra Oreste e Pilade, Cicerone esalta l'*affectio animi* dimostrata coi fatti, fino al sacrificio della vita: la contrapposizione qui è tra l'*utilitas* che spingerebbe

28. Non mi convince appieno la traduzione di *fides* «la parola data» in Marinone, *op. cit.*, p. 423. Qui *fides* è la «fedeltà» nell'amicizia. Tra i molti passi che si potrebbero citare a proposito dell'importanza della *fides* nell'amicizia c'è *Lael.* 65 *Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque eius, quam in amicitia quaerimus, fides. Nihil est enim stabile, quod infidum est.* Hellegouarc'h, *op. cit.*, p. 24, per sottolineare come la *fides* possa talora identificarsi con l'*amicitia*, cita il § 52 del *Laelius* ciceroniano.

29. La situazione testuale è complicata per quel che riguarda la ricostruzione dei frammenti di Pacuvio: si presenta qui il testo di Moreschini, certamente discutibile, laddove Madvig dopo *errantique regi* ricostruisce un terzo frammento *ambo ergo una necarier precamur*; vd. anche O. Ribbeck, *Tragicorum Romanorum fragmenta*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1897³, 365¹⁻⁴: *ambo ergo igitur simul una enicarier comprecamur*. Schierl, *op. cit.*, p. 218, e Reynolds, *op. cit.*, presentano il testo del frammento con le *cruces*: *ambo ergo † suneganum † precamur*.

30. Vd. *supra*, n. 4.

alla salvaguardia della propria vita e la *fides* che sostanzia il legame di amicizia. Anche poco piú avanti (*fin.* V 64), al termine di una rassegna di episodi virtuosi, si ribadisce che tutti gli autori furono *inmemores ... utilitatum suarum*.

L'opposizione ravvicinata tra *utilitas* e *fides* si ritrova in un testo di ispirazione e toni stoiceggianti quale è l'elegia *Pont.* II 3 di Ovidio (vv. 7-10)³¹:

turpe quidem dictu, sed – si modo vera fatemur –
vulgus amicitias utilitate probat.
cura quid expediat prius est quam quid sit honestum,
et cum fortuna statque caditque fides.

Se le amicizie sono fondate sull'*utilitas*, su ciò che conviene³² e sulla *fortuna* (nel senso che si è amici di un individuo solo finché questi è baciato dalla fortuna), allorché la *fortuna* volge le spalle e un amico da *felix* diventa *infelix*, anche la *fides* crolla. Nel caso di Cotta Massimo invece, afferma Ovidio, la *fides* rimane salda, cosí come nell'amicizia mitica di Oreste e Pilade, dove – secondo quanto scrive Cicerone – *contra utilitatem ... conservatur fides*³³. E non è un caso – per continuare questo 'rimbalzo' tra Cicerone e Ovidio – che nella stessa elegia *Pont.* II 3, piú avanti, compaiano gli esempi classici di amicizia sapientemente utilizzati dal poeta per la propria causa (vv. 41-46):

Cerne quid Aeacides post mortem praestet amico:
instar et hanc vitam mortis habere puta.
Pirithoum Theseus Stygias comitavit ad undas:
a Stygia quantum mors mea distat aqua?
Adfuit insano iuvenis Phoceus Orestae:
et mea non minimum culpa furoris habet.

31. Particolarmente utile il commento *ad loc.* di L. Galasso (*P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber II*, a cura di L. Galasso, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 192 sgg.), che parla di «sfondo dottrinale [...] genericamente stoiceggianti» (p. 193); vd. anche M. Helzle, *Ovids Epistulae ex Ponto Buch I-II: Kommentar*, Heidelberg, C. Winter, 2003, pp. 295 sgg.; inoltre Bernhardt, *op. cit.*, pp. 135 e 140-43; Citroni Marchetti, *Amicizia e potere cit., passim*, spec. pp. 322 sgg., 339 sgg.; 340 sgg.; vd. anche C. Di Giovine, *Amicitia e utilitas: Ovidio relegato riflette sul concetto di amicizia*, «Rationes rerum» 11, 2018, pp. 111-20.

32. Il verbo *expedio* è il verbo 'classico' per indicare la convenienza e ciò che è utile nei rapporti di amicizia. Ad esso si contrappone l'*honestum*, che rappresenta il comportamento virtuoso.

33. Di notevole interesse anche l'affermazione stoiceggianti dei vv. 35 sg. della stessa elegia: la *virtus per se ... petenda est*, senza ricercare una *merces* costituita da *bona externa*: proprio come l'amicizia, in riferimento alla quale Cicerone scrive: *ex se et propter se expetendam* (*fin.* II 83).

Achille dimostrò la sua amicizia con Patroclo dopo la morte di quest'ultimo: io Ovidio sono un morto vivente e dunque tu, Cotta Massimo, puoi allo stesso modo aiutarmi mostrando la tua amicizia. Teseo discese agli inferi per accompagnare l'amico Piritoo: io Ovidio da morto vivente mi trovo agli inferi e dunque tu, Cotta Massimo, puoi allo stesso modo aiutarmi. Pilade aiutò Oreste folle: tu, Cotta Massimo, puoi allo stesso modo aiutare me Ovidio nella cui colpa c'è del *furor*³⁴. Dunque Cotta Massimo come Achille, Teseo, Pilade³⁵.

Riprendiamo il filo della confutazione di Cicerone (*fin.* II 80). «Epicuro – si obietta – coltivò egli stesso le amicizie»: non si vuole negare – replica Cicerone – che egli sia stato un uomo buono e gentile³⁶, ma qui non si tratta di valutare i *mores* ma le idee: *de ingenio eius in his disputationibus, non de moribus quaeritur*.

Il senso della frase sembra chiaro, ma a mio parere fa qualche difficoltà l'uso di *ingenium* nel senso di 'dottrine' («idee» in Marinone, *op. cit.*, p. 197): ci si attenderebbe, nella contrapposizione con i *mores*, qualcosa come *oratione* (così in *fin.* I 65 e II 81). È il caso di correggere, magari pensando a qualcosa come *de inventis eius*? Si veda, in *fin.* II 96, riferito proprio a Epicuro nella traduzione dell'*Epistola a Idomeneo: memoria rationum et inventorum nostrorum*³⁷. L'alternativa sarebbe di ritenere che *de ingenio* anticipi il giudizio *non satis acutus fuit*: «qui si discute della sua perspicacia, non della sua condotta», con *ingenium* nel senso di *ingenii acies* o *acumen*.

Epicuro può darsi che sia stato *comis* nel preservare e proteggere gli amici, ma non fu *satis acutus*³⁸. All'obiezione che Epicuro piaccia a molti Cicerone

34. Di *furor* Ovidio parla in *trist.* IV 1, 37 sg., a proposito del fatto che ancora egli ama la poesia e continua a scrivere versi benché la poesia stessa lo abbia rovinato; vd. Bernhardt, *op. cit.*, p. 135: «beide [scil. Oreste e Ovidio] sind von einem, wenn auch andersartigen *furor* besessen, wobei sich der des Exulanten mit Hilfe von *trist.* 4, 1, 37 f. präzisieren läßt: Ovid unterliegt einem *furor poeticus*, der ihn vorübergehend in einen rauschähnlichen Zustand versetzt und schmerzbetäubende Wirkung hat»; *ibid.*, pp. 142 sg.

35. Vd. Galasso, *op. cit.*, spec. pp. 210 sgg.; a p. 210 richiama Ov. *ars* I 741 sgg.

36. Tre gli aggettivi utilizzati da Cicerone per Epicuro: oltre a *bonus*, *comis* che indica una caratteristica di amabilità, affabilità nei confronti delle persone, e *humanus* che va forse considerato alla luce di quanto poco più avanti lo stesso Cicerone dirà dell'opinione sull'amicizia degli Epicurei 'non ortodossi' (*aliud humanius horum recentiorum*, *fin.* II 82; vd. *infra*).

37. Cfr. *ThLL* VII 2, s.v. *inventum*, col. 159, 82 sgg., con l'uso frequente in Cicerone nel senso di 'dottrina', 'precetto'.

38. La stessa espressione *satis acuti* questa volta non preceduta da negazione Torquato (*fin.* I 69) aveva utilizzato a proposito dei seguaci di Epicuro che avevano attenuato la posizione del loro Maestro sull'amicizia.

replica affermando che il criterio, la testimonianza della *multitudo* non è quella di maggior peso (*gravissimum*); infatti, tutto ciò che è il meglio in ogni arte, scienza o attività, e nella stessa virtù, non è nel molto ma nel raro (*in omni enim arte vel studio vel quavis scientia vel in ipsa virtute optimum quidque rarissimum est*): dunque piacere a molti significa ben poco. Se poi Epicuro e gli Epicurei furono, all'atto pratico, *boni viri* e fedeli nelle amicizie e operarono non sulla base del piacere (qui *voluptate = utilitate*) ma dell'*officium*, questo si deve al fatto che la forza dell'*honestas*, cioè della virtù, è più grande di quella della *voluptas*: *ita enim vivunt quidam ut eorum vita refellatur oratio*: «il loro discorso», cioè quello che dicono e scrivono, è smentito dai loro comportamenti, dalla loro vita, da quanto prima era stato indicato come *mores*³⁹. In genere le persone parlano meglio di come non agiscano (una situazione quasi proverbiale); nel caso di Epicuro e degli Epicurei invece essi agiscono meglio di quanto dicono.

A questo punto (*fin.* II 82) Cicerone si riporta all'esposizione di Torquato in *fin.* I 66-70, cioè le tre diverse opinioni epicuree sull'amicizia. La prima opinione esposta da Torquato, *amicitiam a voluptate non posse divelli*, Cicerone afferma di credere che risalga a Epicuro. L'amicizia dovrebbe essere coltivata perché la presenza degli amici consente una vita più sicura e senza timore, favorendo conseguentemente la possibilità di una vita piacevole⁴⁰. La confutazione di questa opinione e le contraddizioni in essa insite sono state proposte da Cicerone nella premessa dei §§ 78 e 79 (*Satis est ad hoc responsum: fin.* II 82). Torquato ha poi esposto la teoria (*aliud humanius horum recentiorum*) – definita con il comparativo dell'aggettivo *humanus*, direi nel senso del terenziano *homo sum, humani nil a me alienum puto* – non di Epicuro ma di Epicurei più recenti, che affermano che l'amico si cerca *utilitatis causa*, ma poi per la consuetudine del rapporto si determina un *amor* indipendente dal movente utilitaristico: *primo utilitatis causa amicum expeti, cum autem usus accessisset, tum ipsum amari per se etiam ommissa spe voluptatis* (*fin.* II 82: si noti anche qui l'equivalenza pressoché piena di *utilitas* e *voluptas*). Questa diversa teoria sull'amicizia, criticabile per Cicerone *multimodis*, perché l'*origo* utilitaristica dell'amicizia non è quanto Cicerone sostiene, viene tuttavia accettata (*tamen accipio quod dant*), ma giudicata incoerente con le premesse epicuree se consente di ritenere che si possa agire correttamente senza cercare o aspettarsi un'utilità o un piacere.

La terza opinione esposta da Torquato, quella del *foedus* di amicizia tra i sapienti, che consente di avere verso gli amici gli stessi sentimenti che si

39. Cfr. *fin.* I 65, dove all'*oratio* erano contrapposti *vita, facta* e *mores*.

40. *Epicur.* fr. 541 Usener.

hanno verso sé stessi, quasi che l'amico sia un *alter ego*, ottenendo da ciò *voluptates*, è confutata da Cicerone (*fin.* II 83) con la richiesta agli Epicurei di fare un analogo patto per amare le virtù per sé stesse (*gratis*) e non come subordinate al piacere.

A proposito di questo *foedus* tra i *sapientes*, viene naturale pensare a quanto lo stesso Cicerone scrive nel *Laelius* in riferimento all'amicizia tra due *sapientes* come Scipione Emiliano e Gaio Lelio: la *familiaritas* tra i due personaggi era *maxime memorabilis* (*Lael.* 4; cfr. anche *Lael.* 15, dove l'amicizia tra Scipione e Lelio è accostata alle poche celebri coppie di amici); si veda soprattutto *Lael.* 30:

ut enim quisque sibi plurimum confidit et ut quisque maxime virtute et sapientia sic munitus est ut nullo egeat suaque omnia in se ipso posita iudicet, ita in amicitias expetendis colendisque maxime excellit. quid enim? Africanus indigens mei? minime hercule! ac ne ego quidem illius; sed ego admiratione quadam virtutis eius, ille vicissim opinione fortasse non nulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit; auxit benivolentiam consuetudo. sed quamquam utilitates multae et magnae consecutae sunt, non sunt tamen ab earum spe causae diligendi profectae:

due *sapientes* si cercano per affinità e non per *indigentia*, si conoscono, si frequentano (*consuetudo*) e si vogliono bene (*benivolentia*), e in questo volersi bene da amici le *utilitates* non intervengono se non come risultato accessorio, mai come movente dell'amicizia. Si noti anche che la *consuetudo* «accrebbe» il volersi bene, non lo produsse: l'amicizia tra Scipione e Lelio trasse origine dall'ammirazione disinteressata, reciproca, della *virtus* e dei *mores*: ci si vuole bene già in origine, il rapporto di amicizia nasce dalla propensione all'*amor* o alla *caritas*.

Tornando al passo del *De finibus*, l'avverbio *gratis* è la parola-chiave della confutazione di Cicerone: tutte le virtù devono essere amate e ricercate «senza cercare ricompensa», altrimenti, se si adopera il criterio dell'*utilitas*, sarebbe naturale anteporre agli amici i beni materiali come le proprietà fondiarie e i caseggiati (*fin.* II 83):

an vero, si fructibus et emolumentis et utilitatibus⁴¹ amicitias colemus, si nulla caritas erit quae faciat amicitiam ipsam sua sponte, vi sua, ex se et propter se expetendam, dubium est quin fundos et insulas amicis anteponamus?

Il concetto che, se il criterio che governa i comportamenti è quello dei *fruc-*

41. Il sostantivo al plurale indica i concreti 'vantaggi' che si cercano e ottengono, laddove al singolare piuttosto il concetto astratto.

tus, degli *emolumenta*, delle *utilitates*, le amicizie saranno trascurate e posposte rispetto a quanto ci reca vantaggi materiali, compare altrove in Cicerone. In primo luogo sempre nel *De finibus* poco piú avanti, al termine della sezione sull'amicizia (*fin.* II 85):

vides igitur, si amicitiam sua caritate metiare, nihil esse praestantius, sin emolumento, summas familiaritates praediorum fructuosorum mercede superari;

inoltre *nat. deor.* I 122:

quam si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda quem diligemus, non erit ista amicitia sed mercatura⁴² quaedam utilitatum suarum. prata et arva et pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex his capiuntur, hominum caritas et amicitia gratuita est;

Lael. 79:

sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt nisi quod fructuosum sit, et amicos tamquam pecudes eos potissimum diligunt ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos.

Dalle proprietà fondiarie, dai caseggiati, dai campi e dagli animali domestici ci attendiamo *utilitates*, *fructus*, *emolumenta*, *merces*; il rapporto disinteressato con gli amici (in quanto esseri umani) è invece indicato tramite i sostantivi *caritas*, *amor*, *benevolentia*, *familiaritas*.

Le parole, oltre che i comportamenti pratici, di Epicuro in lode dell'amicizia poco valgono – argomenta Cicerone in *fin.* II 84 – perché sono incoerenti (*convenienter* indica la coerenza richiesta) rispetto alla sua dottrina della *voluptas* come fine di ogni azione. Il criterio utilitaristico farà anteporre agli amici, qui esemplificati con l'altro interlocutore di Cicerone, Triario, i redditi granai di Pozzuoli. Se poi si considerano – come fanno Epicuro e i suoi seguaci – gli amici come un *praesidium*, la 'protezione', anche migliore, la si trova in sé stessi, nelle leggi, nelle amicizie *mediocres*, cioè 'di livello basso', 'deboli'. Questo concetto di amicizie 'deboli', che non sono vere amicizie, è

42. Su questa espressione forte *mercatura utilitatum* vd. Narducci, *Marco Tullio Cicerone* cit., pp. 31 e 36; Id., *Modelli etici* cit., p. 97. Seneca, in *epist.* 9, 10, allo stesso modo e sempre in riferimento all'amicizia utilitaristica parla di *negotiatio*; Ovidio, nell'elegia *Pont.* II 3 discussa supra, assimila l'amicizia utilitaristica addirittura alla vendita del proprio corpo, alla prostituzione (*Illud amicitiae quondam venerabile nomen / prostat et in quaestu pro meretrice sedet*: vv. 19 sg.): un filo invisibile sembra legare i tre letterati che nella loro vita sperimentarono dolorose vicende di allontanamento da Roma.

molto interessante, ed è certo in relazione⁴³ con le necessità e le esigenze del contesto sociale e politico: qui sono significativamente contrapposte, insieme a un uso generoso delle proprie ricchezze, alla *Pyladea amicitia*: per trovare difesa e protezione non è necessaria una vera amicizia, ci sono molti modi, tra i quali appunto le *mediocres amicitiae* (quelle che noi chiameremmo ‘conoscenze’). In proposito, oltre che poco più avanti (*fin.* II 85 *cum mediocri amico*; l’aggettivo designa la mancanza del livello di perfezione, certo con una sfumatura negativa), si veda *Lael.* 22, sull’amicizia come assoluta confidenza e condivisione:

neque ego nunc de vulgari aut de mediocri, quae tamen ipsa et delectat et prodest, sed de vera et perfecta loquor, qualis eorum, qui pauci nominantur, fuit. nam et secundas res splendidiores facit amicitia et adversas partiens communicansque leviores.

Anche l’amicizia *mediocris* presenta una sua utilità, e sembra in effetti il modo per salvare le relazioni politiche e sociali per la loro componente inevitabilmente utilitaristica; ma esiste un’amicizia vera e perfetta che è assimilabile a quella delle poche celebri coppie (*eorum, qui pauci nominantur*: ecco che in qualche modo ritornano le celebri coppie di amici del mito e della storia, ed è significativo, in *pauci*, l’aspetto elitario di un rapporto di amicizia disinteressato e perfetto). In *Lael.* 22 l’aggettivo che accompagna *mediocris* è *vulgaris*, che va inteso nel senso che ha, come si è visto, in *Ov. Pont.* II 3, 8 *vulgus amicitias utilitate probat*⁴⁴. Se si considerano le cose dal punto di vista utilitaristico, le amicizie più elevate non potranno mai competere con i vantaggi e le rendite dei terreni fruttuosi; se invece il criterio è quello della *caritas*, nulla può superarne il valore. La conclusione è nella semplice frase (*fin.* II 85) *me igitur ipsum ames oportet, non mea, si veri amici futuri sumus*, dove *ipsum* ha una particolare pregnanza: tu, Torquato, devi voler bene a me per quello che io sono, non per quanto io possiedo (e che potrebbe esserti utile); anche l’aggettivo *verus* a proposito dell’amicizia è amato da Cicerone per contrapporlo, ad es. in *Lael.* 26, a ciò che invece è *fictum* o *simulatum*.

Osserva opportunamente Narducci⁴⁵ che l’‘epicureo’ Attico, a leggere la biografia che di lui compose Cornelio Nepote, si curò di seguire – tenendosi lontano dal criterio dell’*utilitas* – la norma della *societas calamitatum* che Cicerone considera di difficile realizzazione in *Lael.* 64: *quam graves, quam*

43. Vd. Narducci, *Modelli etici* cit., p. 99; Marco Tullio Cicerone cit., pp. 27 e 34.

44. Cfr. anche Sen. *epist.* 9, 9 *hae sunt amicitiae quas temporarias p o p u l u s* appellat.

45. *Modelli etici* cit., p. 98.

difficiles plerisque videntur calamitatum societates! Proporrei a tal proposito un preciso riferimento in Cornelio Nepote, *Att.* 11, 3 sg.:

illud unum intellegi volumus, illius liberalitatem neque temporariam neque callidam fuisse. id ex ipsis rebus ac temporibus iudicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis saepe succurrit.

L'uso dell'aggettivo *temporarius* (ma anche dell'aggettivo *callidus*) per indicare, con una valutazione morale negativa, l'amicizia *ad tempus*, occasionale e interessata, mirante alla *utilitas*, può essere confrontato, perché va nella stessa direzione, con quello che ne fa Seneca in una delle epistole a Lucilio (*epist.* 9, 9):

hae sunt amicitiae quas temporarias populus appellat; qui utilitatis causa adsumptus est tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit.

In conclusione, nel controbattere, nel libro II del *De finibus*, le teorie epicuree sull'amicizia esposte da Torquato nel I libro, Cicerone mira a raggiungere il massimo di efficacia dei propri argomenti: egli come prima cosa, attraverso il collegamento *amicitia/amor*, caratterizza l'amicizia come sentimento disinteressato; procede poi a mettere sulla bocca di un ipotetico interlocutore seguace di Epicuro una serie di stringate obiezioni, molte delle quali introdotte dall'avversativo *at*, che si snodano fino al termine della trattazione dell'argomento. Questo gli consente di mettere allo scoperto le contraddizioni, le incoerenze, le difficoltà in cui viene a trovarsi chi fonda i rapporti di amicizia sulla *utilitas*. Si entra in un groviglio di situazioni da cui diventa impossibile districarsi, pena diventare incoerenti o dover subire inconvenienti tali da desiderare addirittura la morte di chi è stato avvicinato per scopo utilitaristico. L'amicizia non nasce e non deve nascere come *praesidium*. Certo, la vita richiede all'individuo di difendere sé stesso e i propri beni: ma per questo ci sono le leggi, le amicizie deboli – che amicizie vere non sono ma piuttosto conoscenze utili – e i *vectigalia*, le rendite che procurano protezione e difesa, il danaro. Ma queste concessioni non inficiano la necessità di un rapporto di amicizia disinteressato. Epicuro e i suoi, legando il rapporto di amicizia alla *voluptas*, cioè, all'atto pratico, all'interesse utilitaristico, si sono infilati in una serie di contraddizioni dalle quali non li salva l'aver poi accolto l'amicizia e gli amici nella pratica dei rapporti, magari con comportamenti virtuosi che contraddicono le loro idee.

CARLO DI GIOVINE
Università della Basilicata



Nel I libro del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone Lucio Manlio Torquato espone e difende la posizione assunta da Epicuro e dai suoi seguaci relativamente all'amicizia. Nel II libro Cicerone confuta le argomentazioni di Torquato e attacca Epicuro (*Non satis acutus fuit*), mettendo in luce il carattere disinteressato e non utilitaristico dell'amicizia, che nasce da *caritas* e *amor*.

In Book 1 of Cicero's De finibus bonorum et malorum, Lucius Manlius Torquatus explains and defends Epicurus' – and his followers' – concept of friendship. In Book 2, Cicero rejects Torquatus' arguments and attacks Epicurus (Non satis acutus fuit), maintaining that friendship, which springs from caritas and amor, is expected to have an unselfish nature, not an utilitarian one.